**FANGO A FIRENZE**

**(“L’Alambicco” giornalino ciclostilato degli studenti del Liceo Scientifico di Faenza, dicembre 1966)**[[1]](#footnote-1)

*Siamo tornati da Firenze, una sera, sporchi fino ai capelli, irriconoscibili, con le tute che erano un tutt’uno col fango. Le prime cose che a Faenza mi hanno colpito sono state le ragazze che passeggiavano, tutte senza stivali, e le case. Per tutta la sera ho guardato in alto per cercare quella linea nera di nafta che in tutta Firenze segna il livello raggiunto dall’acqua. Non trovando queste cose, sul momento ero stupito. Non riuscivo a adattarmi all’idea che non mi trovavo più in quel caos di fango e acqua che è Firenze, ma a Faenza scampata all’alluvione e tuttora pulita e inconscia di quello che era là successo. In quei due giorni io e i miei compagni ci eravamo adattati a quel clima, a quel modo di vivere, ché poi è stata grande fatica abituarci alla normale routine della vita faentina.*

*Siamo partiti di venerdì pomeriggio, giungendo dalla parte alta della città. Allora abbiamo temuto di essere stati imbrogliati, presi in giro. Non c’erano tracce di acqua né di fango. I negozi erano aperti, la gente girava per le strade. Sembrava di essere in una qualunque città, in cui i ragazzi escono a fare la passeggiata serale e le donne vanno a fare la solita spesa. Ma, scendendo dai colli verso il centro, cominciammo a vedere in basso nelle case quella linea nera che ci avrebbe accompagnato ovunque, per tutto il tempo.*

*Quella sera dormimmo in un dormitorio organizzato dagli scout e dal comune, su delle cuccette militari. Prima di andare a letto facemmo conoscenza con quei ragazzi e con quelle ragazze che già da molto tempo si trovavano là a lavorare. Erano ragazzi di molte città. Venivano da La Spezia, da Roma, da Torino, da Milano. Erano tutti molto sporchi e molto stanchi. Il luogo di ritrovo era la sede regionale degli scout, anch’essa a suo tempo coperta da due metri d’acqua. Non tutti erano scout o guide, anche se questi erano la maggioranza.*

*Molti erano studenti. C’erano anche tre beatnik con barbe e capelli molto lunghi, che vedemmo poi lavorare molto forte. La sera accesero il fuoco in mezzo al cortile intonando canti, danzando, recitando scenette. A noi sembravano molto sciocche, ma due giorni dopo li avremmo capiti.*

*L’organizzazione era di ferro. I capi-gruppo si riunivano e i capi-sezione davano gli indirizzi dei posti di lavoro, il materiale necessario e il numero di persone occorrenti. Tutti erano allegri; le risate, gli scherzi si intrecciavano. Al mattino andammo nel quartiere di Gavinana in una strada ancora coperta di fango, in una casa ancora con mezzo metro di acqua e cominciammo a pulirla. Era il laboratorio-deposito di un fornitore di attrezzi per dentisti. Danni per quindici milioni. Non c’erano segni di nafta: l’acqua era stata alta sei metri e copriva le case.*

*I lavori erano molteplici: sgomberare armadi sommersi cercando di recuperare quello che si poteva; togliere il fango affinché i vigili del fuoco potessero pompare via l’acqua senza intasare i tubi.*

*Dopo neanche un’ora eravamo coperti di fango, non si distingueva il colore delle tute.*

*Altri lavoravano nei negozi, altri in appartamenti cercando di recuperare mobili o suppellettili ancora utilizzabili. Al pomeriggio continuammo in quel lavoro. Alcuni di noi cambiarono casa, alcuni andarono a sgomberare cantine.*

*Non voglio fare una cronaca, cercherò di mostrare gli aspetti più tipici e interessanti della nostra esperienza.*

*Una delle cose che più mi ha colpito, anche fisicamente, è stato il puzzo. Da quel fango che giaceva in quelle cantine o appartamenti da venti giorni saliva un lezzo irrespirabile, un odore di marcio che, più o meno intensamente, riempiva di sé tutta la città. Col puzzo avevamo fatto amicizia alla fine, lo sopportavamo benissimo, non ce ne accorgevamo più.*

*Un altro nostro amico inseparabile era il fango, un fango verdastro, estremamente liquido, tanto che con i badili non si poteva raccogliere, un fango che ci aveva coperti, impregnando i nostri abiti, le nostre mani, i nostri capelli (me li sono dovuti lavare quattro volte).*

*Il primo giorno lavorava insieme a noi una ragazza genovese molto carina. Tra i capelli biondissimi aveva qua e là chiazze di fango. E anche il viso era macchiato. Così sporca, era estremamente graziosa. Davvero! Forse è una moda da imitare. Mi ha stupito molto la forza e la resistenza di questa ragazza. Faceva lo stesso lavoro nostro e, vi assicuro, era sfibrante.*

*Si portava il fango sulla strada con catene, spesso lunghissime, di secchi, prendendo e passando i secchi, e cantando: ci dava molto coraggio.*

*Ogni tanto arrivava un ragazzo in motore con le sigarette. Per fumare una sigaretta era necessario che qualcuno l’accendesse e te l’infilasse in bocca e bisognava tenerla lì sempre, rischiando spesso di soffocare perché le mani erano talmente coperte di fango che era impossibile fare qualunque cosa ed era un lavoro molto lungo sfilarsi e rimettersi i guanti.*

*I posti peggiori da pulire erano le cantine, dove c’era roba da mangiare, e i negozi dei fornai. Vi era la pasta del pane e la farina in putrefazione da venti giorni, le patate, le cipolle, i salumi naturalmente anch’essi marci. A questo odore si aggiungeva quello dei pozzi neri che erano ovunque scoppiati. A gente con lo stomaco più debole sarebbe passata la voglia di mangiare per qualche mese. Ogni tanto si trovava qualche cadavere… di gatto o di topi. E questi facevano davvero molto schifo.*

*Spesso bisognava uscire all’aria aperta a respirare, poi giù di nuovo con i fazzoletti da colo sul naso, a cercare un inutile schermo. Dopo un po’ ci si abituava a tutto, all’odore, allo schifo.*

*In fondo, era una vita che, almeno a me, piaceva molto: il non avere nessuno a dare ordini. Il nostro lavoro era una stupenda coordinazione dei singoli. Le catene, ad esempio, sorgevano da sole senza che nessuno dicesse chi doveva mettersi qui o là. L’assoluta familiarità con gente mai vista, mai conosciuta. Avemmo scambi di idee molto interessanti con i beatnik e con gli altri.*

*L’abbandono più completo di qualunque convenzione sociale! Non c’erano orari e, se c’erano, erano molto elastici. Si tornava a casa cantando oppure, quando si trovava, su un camion, magari pieno di fango e terra, come facemmo la mattina del primo giorno, quando montammo sul camion che portava via proprio quello che avevamo estratto noi, ma noi ci sdraiammo su quella roba nauseante, cantando, naturalmente, canti di protesta.*

*La gente ci guardava un po’ contrariata. Ad esempio, in attesa del tram, ci sdraiavamo per terra con la schiena appoggiata a una saracinesca, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Solo dopo, a casa, ci siamo resi conto; lì veniva spontaneo.*

*Tutte queste cose, il sapere che facevamo qualcosa di utile, il fare una vita libera così, fuori dal normale e monotono ritmo, mi aveva dato una gran gioia di vivere. Mai, come forse in quei giorni, sono stato così contento.*

*Un neo: la visita serale che facemmo in quattro o cinque ai monumenti. Vedere tutto il quartiere di S. Croce, a suo tempo coperto da sei metri di acqua, ridotto in quello stato, coperto di fango, detriti di ogni genere. Vedere quelle viuzze sconosciute, ma bellissime, tipicamente medioevali, sporche, con le case antiche pericolanti, stringeva il cuore. S. Croce da noi non fu riconosciuta subito. Ci ricordavamo del giardino che vi era davanti, con al centro la statua di Dante. Noi vedevamo un piazzale adibito a parco automezzi. La facciata della chiesa era deturpata dai segni della nafta. Piazza della Signoria invece era intatta. Palazzo Vecchio ancora là, immenso, imponente, sembrava dire che Firenze era ancora viva, che la sua potenza era ancora inalterata.*

*Seduti nella Loggia dei Lanzi, ci è venuta l’dea di questo articolo, per dare un’idea, anche se inefficace, di com’è Firenze e di quello che c’è ancora da fare.*

*Una cosa non ci è piaciuta di questa città dai primi piani inabitali per chissà quanto tempo: una parte dei Fiorentini! Quelli che non muovono un dito. Vari degli studenti fiorentini, ad esempio, tutti a casa da scuola, non hanno fatto un gran ché. Li vedevamo passeggiare, vestiti bene, facendo commenti, a volte ironici, a volte pesanti, su di noi, sulla nostra sporcizia, sul nostro lavoro. Uno ci chiamò: “mangia-fango”. Gli altri ridevano. In una casa a vari piani, quelli dei piani superiori non hanno aiutato i loro vicini alluvionati, anzi a volte gridavano contro di noi perché sporcavamo le loro cantine nel pulire quelle di chi aveva avuto l’appartamento infangato. A volte ci minacciavano perché, nell’attesa del camion, gettavamo il fango sulle strade davanti alle loro case. Gli stessi padroni di casa spesso ci guardavano lavorare senza darci un aiuto, senza neanche offrircelo. Un uomo addirittura aveva la pretesa che gli pulissimo la stufa e gli cambiassimo posto ai mobili. Un altro che gli lavassimo il bagno dopo che l’avevamo sgombrato da 30 cm di fango.*

*Questo egoismo tra vicini di casa è davvero inspiegabile, questo non aiutarsi è inconcepibile!*

*Mi hanno detto che i prezzi degli appartamenti vuoti nei quartieri alti sono saliti alle stelle. Una bottiglia di acqua minerale è stata pagata fino a 500 lire. Ci sono sciacalli che arricchiscono sulle disgrazie altrui. I soldati ora non hanno più niente da fare. Li vedemmo al lavoro, lavoro per eufemismo, una mattina. A noi dissero che per quella strada che stavano pulendo doveva passare un ministro in visita alla città. Ministro che uno di noi inavvertitamente infangò con una badilata di fango sul cappotto. Era il Ministro La Malta… pardon, La Malfa. Tipo molto democratico, il quale la prese molto bene e gli offrì un caffè.*

*Comunque, non tutti i Fiorentini sono così. Tanti sono quelli che ci hanno offerto un passaggio fino al nostro dormitorio, senza paura di sporcare l’auto.*

*Un ricordo simpatico: due suorine al comando di uno scuola-bus si fermarono e ci vollero caricare nonostante le nostre proteste. Avremmo sporcato tutto, ma esse vollero ugualmente portarci fino a casa. Quando scendemmo, i seggiolini erano sporchi dove eravamo stati seduti, sporchi dove ci eravamo appoggiati, sporchi dove avevamo toccato. Esse ci salutarono con un gran sorriso e ci ringraziarono a nome di tutta la città e ci dissero che eravamo davvero dei bravi ragazzi.*

*Questo ci ha ripagato di tutto il resto!*

Marco P.

1. Questo testo riproduce integralmente l’articolo apparso su “L’Alambicco”, giornalino degli studenti del Liceo Scientifico di Faenza, alle pagine 23, 24, 25 e 35, a firma Marco P. Abbiamo verificato con certezza che l’autore è Marco Pezzi. L’Alambicco uscì solo tre volte. Il primo numero nell’ottobre del 1966, il secondo fra novembre e dicembre con l’articolo sulla spedizione a Firenze e il terzo nel marzo 1967. Nel giugno dello stesso anno uscì un fascicolo supplementare, in cui si annunciava che quella sarebbe stata l’ultima uscita e si pubblicava l’inchiesta de “La Zanzara”, giornale del liceo milanese Parini, intitolata «Un dibattito sulla posizione della donna nella società italiana» di Marco Sassano, Claudia Beltramo Ceppi e Marco De Poli. L’articolo fece molto scalpore e gli autori finirono anche in tribunale. [↑](#footnote-ref-1)